

La fucina delle musulmane moderne. L'associazione culturale *Gajret* nella prima Jugoslavia

Fabio Giomi, CNRS, CETOBaC, Parigi – Cantieri SISSCo Panel N. 3 coordinatore A. Basciani

Questo paper vuole interessarsi alle attività di *Gajret* ('zelo', in turco ottomano), la più importante associazione culturale musulmana sviluppatasi nella regione jugoslava nella prima metà del XX secolo. Fondata nel 1903 a Sarajevo, quando la regione era integrata nell'Impero austro-ungarico, in quaranta anni l'associazione riuscì a coinvolgere migliaia di uomini e donne musulmani e a sviluppare una rete di sezioni locali estesa ben al di là della Bosnia-Erzegovina. Istituita in un primo momento con l'obiettivo di assegnare borse di studio a studenti (maschi) musulmani, dopo il 1918 l'associazione diversificò gradualmente le proprie attività, pubblicando riviste e libri, organizzando corsi di alfabetizzazione e di lavori pratici femminili, istituendo dormitori e molto altro ancora. Come è stato dimostrato in maniera convincente dallo storico jugoslavo Ibrahim Kemura, *Gajret* nei suoi quasi quaranta anni di attività seppe coinvolgere in maniera del tutto inedita migliaia di musulmani e musulmane attorno ad un programma di riforma sociale apertamente "progressista" (*napredni*), diventando un attore di primo piano tanto nella storia dei musulmani del Sud-Est europeo che della società jugoslava. In un panel come questo, che vuol ripensare la relazione fra "società civile", élites e modernità nel Sud-Est europeo – per citare il titolo dato da Alberto Basciani – "oltre la violenza", il caso di questa associazione calza a pennello. Prima di tutto perché gli uomini e le donne riuniti attorno a *Gajret* – diverse decine di migliaia, nel solo periodo interbellico - ebbero come scopo esplicito quello di dar vita a nuove generazioni di musulmani scolarizzati, economicamente e socialmente attivi – in una parola, moderni - capaci di integrare con successo la società jugoslava post-ottomana e post-bellica. L'obiettivo era quindi proprio quello di liberarsi dallo stigma orientalista (Said) e balcanista (Todorova), mostrando come anche i musulmani jugoslavi, regolarmente accusati di essere in ritardo rispetto all'Occidente, o addirittura incompatibili con la loro collocazione europea, potevano mettere in campo vasti progetti di riforma culturale, sociale e ed economica.

Per analizzare agenda, discorso e pratiche di questa associazione ho pensato di strutturare questo intervento in due parti, che mi sembrano coprire due aspetti centrali della vita dell'associazione. In primo luogo, la sua relazione, mutevole e complessa, con lo stato, che – lo vedremo – nella prima metà del XX secolo oscilla fra cooperazione, opposizione e cooptazione. L'analisi della "zona grigia" che separa (o non separa) *Gajret* dallo stato permetterà di discutere insieme ai colleghi, spero, la validità stessa della nozione di società civile e la sua reale applicabilità alle diverse realtà storiche. In secondo luogo, mi concentrerò sul discorso e le pratiche relative alle relazioni di genere poste in essere dall'associazione, con una attenzione particolare alle donne musulmane. L'obiettivo – e qui ritorniamo alle questioni al centro di questo panel - è quello di mostrare come, attraverso questa associazione, una parte della classe media musulmana abbia cercato di promuovere, con un certo successo, un'ampia "missione di auto-civilizzazione" volta a forgiare nuove generazioni di uomini e donne musulmani moderni, dotati di una coscienza nazionale, in grado di svolgere un ruolo attivo nella borghesia jugoslava in formazione.

***Gajret*: Un attore della “società civile”?**

Una delle parole chiave evocate nel titolo di questo panel è quella di società civile. Le definizioni date dalla filosofia, prima ancora che dalla scienza politica, abbondano, e non è possibile in questa sede entrare nel dibattito che attraversa la storia del pensiero europeo almeno dal XVIII secolo. Secondo le definizioni che sono utilizzate generalmente nelle scienze sociali, per società civile si intende uno spazio d'azione individuale e collettivo, autonomo tanto rispetto allo stato quanto alla famiglia. Il caso di *Gajret* si confà a questa definizione? Probabilmente no. In effetti, come cerco di dimostrare in un testo che ho pubblicato all'inizio di quest'anno a partire da una ricerca d'archivio a Sarajevo, Zagabria e Belgrado, mi sembra di poter individuare quattro fasi nella relazione fra *Gajret* e lo stato – anzi, gli stati che si sono avvicinati nella regione – e con essi altrettante modalità di relazione fra l'associazione e lo stato:

1903-1914: fra lealtà imperiale e lealtà nazione. Sono anni nei quali l'associazione, formata da un pugno di musulmani in possesso di una educazione superiore ottenuta essenzialmente nelle università austro-ungariche, oscillano fra lealtà a Vienna e alla sua “missione civilizzatrice” nei Balcani (si veda a questo proposito, la ricerca di Robin Okey) e interesse crescente per il nazionalismo serbo e jugoslavo. La vittoria di una linea pro-serba ai vertici dell'associazione, sempre più marcata e visibile negli anni Dieci, porterà alla soppressione di *Gajret* subito dopo l'attentato di Sarajevo, in quanto “organizzazione anti-imperiale”. In meno di dieci anni quindi l'associazione passa da una vicinanza alla politica culturale asburgica a una fiera opposizione alle stesse in nome del nazionalismo serbo e della fratellanza fra slavi del sud, oltre le differenze confessionali.

1918-1929: sono gli anni della collaborazione con lo stato-nazione. Con la formazione della prima Jugoslavia, la relazione con lo stato cambia radicalmente. Sempre guidata dalla gioventù musulmana progressista e nazionalista, l'associazione riesce a costruire una vera e propria partnership con lo stato, in quegli anni alle prese con una difficile unificazione nazionale, in particolare in campo scolastico ed educativo più in generale. Per Belgrado, *Gajret* diventa allora diventa un mediatore nei confronti della popolazione del paese, in particolare per favorire la scolarizzazione e la nazionalizzazione (in senso pro-serbo) delle nuove generazioni di musulmani. In cambio, *Gajret* ottiene finanziamenti significativi per finanziare le proprie attività (borse di studio, corsi di alfabetizzazione e lavori manuali, internati per gli studenti delle scuole secondarie e dell'università).

1929-1936: sono gli anni della para-statalizzazione di *Gajret*. Questa tendenza alla collaborazione conosce un'accelerazione ulteriore in seguito all'instaurazione, nel 1929, di una dittatura reale da parte di Aleksandar Karadjordjevic e la sospensione della vita parlamentare. Negli anni nei quali la dittatura è più intensa, la relazione fra l'associazione e lo stato diventa ancora più stretta, fin quasi a trasformare *Gajret* in una parte dell'amministrazione statale. I suoi leader, in particolare, diventano membri dei governi degli anni Trenta oppure ricoprono posti importanti nell'apparato amministrativo statale. La carriera di attivista e quella di politico/amministratore, quindi, si sovrappongono. In una Jugoslavia che subisce le

conseguenza della Grande Depressione, esser membro di *Gajret* diventa anche un modo per avere un accesso privilegiato ad una carriera nell'amministrazione statale. Non è quindi un caso che, nella prima metà degli anni Trenta, il numero di iscritti all'associazione esploda.

1936-1941: Sono gli anni della disillusione. La seconda metà degli anni Trenta, infine, rappresenta un periodo di crescente difficoltà per l'associazione. Lo stato jugoslavo, alla ricerca di nuove alleanze con l'élite musulmana, trova in altre forze – in particolare gli uomini del principale partito politico musulmano, la JMO, guidato da Mehmed Spaho – il proprio principale interlocutore politico. Lo stato quindi, dando prova di enorme opportunismo, abbandona l'associazione prima ancora di abbandonare i musulmani più in generale, al momento dell'accordo Cvetkovic-Macek. Sono anni nei quali essere membro di *Gajret* non rappresenta più uno strumento per consolidare la propria posizione sociale ed economica.

Anche rispetto all'autonomia dell'associazione rispetto alle reti familiari, mi pare ci sia molto da dire. Stando a quanto ho visto in archivio, non è possibile tracciare una linea di separazione netta fra spazio associativo e spazio familiare. Il successo (o l'insuccesso) di una sezione locale dell'associazione dipese quasi sempre dalla capacità di cooptare rappresentanti delle grandi famiglie musulmane locali - possidenti terrieri (*begovat*), notabilato religioso (*ilmija*), rappresentanti delle nuove classi medie urbane (insegnanti, medici, funzionari, veterinari etc.). Le dinamiche di reclutamento degli attivisti, mi sembra, seguono spesso i legami fra padre-figli/figlie, marito/moglie (più raro il contrario), fratello/sorella.

Gajret, così come le altre realtà associative dell'epoca, sono quindi in una relazione complessa e dinamica tanto con la famiglia che con lo stato. Parlare di autonomia o separazione netta è quindi impossibile.

Una modernizzazione sensibile alla variabile di genere

Un secondo ed ultimo punto che vorrei analizzare è quello delle relazioni di genere. Ho detto che gli attivisti di questa associazione avevano un vero e proprio progetto di auto-civilizzazione sensibile alle variabili di classe, nazionale e religiosa – forgiare una classe media musulmana moderna, e quindi consapevole da un punto di vista nazionale. Un'altra variabile, raramente evocata negli studi sull'Islam balcanico, ma che non è meno importante è quella di genere. Ossia: il progetto di auto-civilizzazione era diverso per uomini e donne. Ancora di più: esso aveva nelle donne musulmane la sua pietra angolare. Prendendo ispirazione tanto dai cambiamenti in corso in Occidente che nel mondo musulmano, ed in particolare nella neonata Repubblica di Turchia, gli attivisti di *Gajret* sottolinearono costantemente l'importanza di creare nuovi modelli di maschilità, e soprattutto di femminilità, specifici per i musulmani jugoslavi. Solo l'abbandono del regime di genere tardo-ottomano, identificato con la segregazione fra i sessi e con una ridotta visibilità delle donne nello spazio pubblico, poteva essere una precondizione per un duraturo adattamento (*prilagodjivanje*) dei musulmani alla società jugoslava in formazione.

Un primo modo di contribuire alla costruzione di un regime di genere post-ottomano e jugoslavo per i musulmani del paese passava prima di tutto per la parola pubblica. Gli uomini, e progressivamente le donne musulmane, riuniti attorno all'associazione a partire dai primi del

Novecento svilupparono un dibattito sulla trasformazione delle relazioni di genere in contesto musulmano, dibattito quasi indicato con la nota formula della “questione della donna musulmana” (*muslimansko zensko pitanje*). Senza cadere nella tentazione di dare una interpretazione artificialmente coerente alle varie voci che si espressero all’interno del perimetro dell’associazione, in particolare sulla sua rivista mensile, pare possibile affermare che gli attivisti di *Gajret* oscillarono sempre fra due idee di emancipazione femminile: da un lato, propugnarono una riforma delle relazioni di genere intesa come modernizzazione, scientificizzazione dei ruoli tradizionalmente assegnati alle donne, ossia maternità, educazione e gestione della casa; dall’altro, essi misero in cantiere una riforma delle relazioni di genere più ambiziosa, che prevedesse l’accesso delle donne agli studi superiori, al lavoro extradomestico e ai diritti politici. Più che due progetti distinti, mi pare che si possa parlare di due poli di uno stesso continuum politico. Il velo femminile diventa, a partire dal 1918, il principale bersaglio polemico della stampa progressista.

Ma il contributo più interessante dell’associazione venne in particolare dalla progettazione e implementazione di nuove *pratiche* di genere, che coinvolsero in breve tempo una fascia crescente della popolazione musulmana urbana. Prima di tutto, della visibilità di un attivismo femminile. Nel 1921 in effetti – ossia solo 18 anni dopo la sua fondazione – *Gajret* aprì le sue fila alle donne, che da allora entreranno a far parte di apposite sezioni femminili (*zenski pododbori*). La scelta di aprire le fila dell’associazione alle donne, e quindi di sfidare apertamente le norme di separazione fra uomini e donne, provocarono la più viva resistenza di una parte dell’élite musulmana tradizionale, in particolare quella religiosa.

Come valutare l’impatto della militanza in questa associazione sulle donne musulmane? Certamente, al di là dei proclami a mezzo stampa in favore dell’uguaglianza fra i sessi, l’associazione non permise mai alle donne di accedere al Comitato centrale dell’associazione (*Gavni odbor*), con sede a Sarajevo, principale centro decisionale dell’associazione. E nemmeno stabilì legami forti e durevoli con il movimento femminista jugoslavo che aveva in Belgrado, Zagabria e Lubiana i suoi centri di diffusione. Questo limite importante, tuttavia, non deve far perdere di vista il resto, ossia gli effetti della militanza associativa sulla vita quotidiana delle donne. Nelle assemblee, tenute ad intervalli regolari fuori dallo spazio domestico, donne musulmane di età e provenienza diverse impararono a parlare in pubblico e talvolta scrissero per la prima volta articoli per la stampa associativa. Le numerose sale di lettura (*kiraethane*) di *Gajret*, aperte in molti centri urbani della Bosnia, misero in contatto le donne con i giornali stampati e diffusi nel paese, e talvolta anche con quelli stranieri. Donne con un’istruzione secondaria furono coinvolte come insegnanti in corsi di alfabetizzazione o di lavori manuali femminili. L’organizzazione delle feste associative, una delle fonti di finanziamento principale dell’associazione, permise alle donne musulmane di esplorare diverse forme di espressione (recitazione, canto, danza, discorsi pubblici e così via) fino ad allora non presenti in Bosnia o comunque non accessibili. Infine, il volontariato mise le donne musulmane in contatto con attivisti del sesso opposto, per lo più giovani uomini musulmane, ma anche con donne di altri gruppi confessionali, nel tentativo di favorire la costruzione di una fratellanza (in questo caso, piuttosto sorellanza) nazionale serba/jugoslava. In altre parole, il volontariato significava la fine, o almeno un sensibile indebolimento, della segregazione sessuale e confessionale che le donne musulmane urbane vivevano ancora in quel momento. Cambiamenti sociali di questo tipo, che divennero particolarmente visibili negli anni Trenta, saranno tra l’altro propedeutici

ai più radicali cambiamenti nell'ambito delle relazioni di genere promossi, dopo il 1945, dallo stato socialista.

Conclusioni

L'epopea di *Gajret* mostra bene come i musulmani di jugoslavi, sintetizzando suggestioni politiche e culturali provenienti tanto dall'Europa occidentale che dal Medio oriente, riuscirono a sviluppare una "via musulmana", largamente originale nel Sud-Est europeo, alla modernità. Questi progetti di modernizzazione ebbero, in Jugoslavia come altrove, la propria pietra angolare nelle donne, più precisamente nel loro corpo. Il genere, quindi, non è una categoria d'analisi secondaria per studiare questi progetti modernizzatori, al contrario: è una categoria assolutamente centrale. Infine, le interconnessioni costanti e mutevoli fra associazione, famiglia e stato, emerse con forza dalla ricerca empirica, invitano a ridiscutere la nozione stessa di "società civile" e la sua applicabilità alla ricerca storica.